

CAPITOLO IV.

Sbarco di Busacca a Sapri — I 500 siciliani con Ribotti approdano a Paola -- Ribotti in Cosenza e a Spezzano -- Busacca rinchiuso in Castrovillari -- Partenza di Ribotti per Tiriolo -- Il Governo Provvisorio dichiara in Tiriolo la fusione delle tre provincie calabresi -- Il napoletano *Della Croce* -- Precipitoso imbarco di Ribotti alla marina di Catanzaro: Cattura dei Siciliani in mare -- Partenza per Corfù, dalla spiaggia di Botricello, dei membri del Governo Provvisorio ed altri pochi volontari.

Mentre tali cose accadevano nella provincia di Catanzaro, il generale Busacca — come si è accennato — sbarcava a Sapri con tremila uomini, per operare contro la provincia di Cosenza. Egli avrebbe dovuto approdare a Paola, se questa città non fosse stata preventivamente occupata dai calabresi.

Il Governo Provvisorio, appena istruito di un tale sbarco, si fece a raccogliere gente per contrastargli il passo di Campotenese, ma non fu a tempo: perchè Busacca, valicata rapidamente quella catena di monti, ed occupata anche Castrovillari senza incontrare alcuna resistenza, si disponeva a procedere oltre, verso Spezzano Albanese.

In quel mentre sbarcava in Paola un Corpo di Siciliani, composto di 500 uomini, sotto gli ordini di Ignazio Ribotti, piemontese, il quale godeva riputazione di valoroso, per la parte presa nella guerra di Spagna del 1821.

Questa spedizione siciliana però era subdola, perchè non intesa ad aiutare sinceramente e far trionfare la insurrezione calabrese.

All'annuncio dei primi fatti di Cosenza, dopo il 15 maggio, si riunì in Messina una schiera di giovani di buona volontà, sotto la direzione del colonnello Tommaso Landi, uomo commendevolissimo per modestia di costumi, per purità di principii, per ardente patriottismo, per imperterrito coraggio. Questi giovani animosi facevano viva istanza presso il governo di Palermo, onde ottenere gli aiuti necessari a prender convenientemente parte al movimento continentale.

Quel governo, come si è accennato altrove, non potendo opporsi ad una domanda tanto favorevole agli interessi della Sicilia, senza suscitare contro di sè la condanna pubblica, vi aderiva; ma in modo tanto debole e dubbio, che appariva chiara l'idea di non voler seriamente complicare gli imbarazzi del Borbone.

In effetti non permetteva la partenza che di soli 500 volontari — mentre molto maggiore era il numero di quelli che dapprima si erano offerti — e dava al generale Ribotti istruzioni di limitarsi ad occupare e difendere i forti di *Reggio*, *Punta del Pezzo* e *Fiumara di Muro*: onde, impedita le vettovaglie ai borboniani che presidiavano la cittadella di Messina, potesse facilitarsi l'espugnazione di quest'ultima fortezza. Ribotti quindi avrebbe dovuto mettere piede sulla costa occidentale della Provincia di Reggio, a Bagnara od a Palmi, e da quivi, concertatosi colla gente che stava a campo in S. Eufemia, muovere sopra Reggio. Però nella traversata, avendo scoperto due grossi legni a vapore borboniani, i quali stavano in crociera sulla costa delle provincie di Reggio e di Catanzaro, approdò per un istante all'isola di Stromboli. Da lì, non potendo far di meglio, si diresse a Paola dove sbarcò, col proponimento sempre di riunirsi immediatamente con quei di S. Eufemia; e ciò sia nella lusinga di sforzare Nun-

ziante a Monteleone, coll'aiuto del campo di *Filadelfia*, sia attraversando l'Appennino ed evitando anche ogni scontro collo stesso Nunziante.

Secondo tali premesse, si potrebbe da taluno accusare il governo siciliano di solo egoismo; cioè di essersi voluto servire della Calabria come campo di evoluzione, e di avere profittato della insurrezione calabrese per quanto giovasse alla Sicilia. Ma io sono anche più severo. Il governo siciliano aderiva alle premure dei suoi volontari, perchè costretto, e, dacchè non poteva impedirne la partenza, impartiva al condottiere delle istruzioni, le quali avevano solo l'apparenza di essere conformi all'istanza della Sicilia, ma in realtà venivano date colla coscienza di non apportare alcun utile pel proprio paese, nè di arrecare il menomo danno al Borbone.

In effetti esso comprendeva bene che con 500 uomini di gente raccogliaticcia, ed anch'essi armati di fucili senza baionette, non si potevano espugnare dei forti, i quali — sebbene di poca importanza — pure erano muniti di artiglierie e difesi dal generale Palma, con truppe di ordinanza superiori in numero. E, concesso ancora che avessero potuto espugnarsi, non si conservavano dopo caduta la insurrezione calabrese, il cui trionfo bisognava assicurare con sforzi poderosi, ove la Sicilia avesse voluto raccoglierne vantaggi definitivi. Finalmente, se si avesse avuta la buona intenzione di togliere al Borbone la cittadella di Messina, dovevasi questa espugnare non per fame — dacchè le provvisioni in ultimo caso potevano esserle somministrate direttamente anche da Napoli — ma per mezzo di un assedio regolare, che ben si ebbe il tempo e non si volle mai fare, come ho osservato altrove.

Tutti questi divisamenti erano allora un mistero pel Governo Provvisorio di Calabria.

L'arrivo dei Siciliani non fu accompagnato da alcuna partecipazione del Governo di Palermo; nè Ribotti co-

municò in Cosenza le istruzioni ricevute da esso. Ricciardi li accolse fraternamente, e con grande entusiasmo furono essi salutati da tutte le popolazioni calabresi, non per sè stessi—chè pochi essendo, non potevano essere di grande peso nell'esito della lotta—ma perchè conducevano con loro sette pezzi di artiglieria, di cui si mancava completamente in Calabria.

Appena giunto Ribotti in Cosenza, gli fu offerto il comando anche di tutte le forze calabresi, colla proposta di marciare immediatamente contro Busacca, che diveniva allora il nemico più pericoloso, non solo perchè più forte di Nunziante, ma perchè più vicino alla sede del governo provvisorio. Rifiutava dapprima il generale siciliano, dichiarando che preferiva dirigersi contro Nunziante, dopo essersi riunito col campo di Filadelfia; ma infine accettava, cedendo alle vive istanze che gli facevano anche gli ufficiali del suo Stato Maggiore, giovani pieni di merito e di patriottismo, fra cui stimo degni di onorevole menzione specialmente i colonnelli Giacomo Longo, Dellifraci e Grammonte—nonchè i maggiori fratelli Pisano. Ribotti accettava, ma nonostante che tutti i suoi Siciliani ardessero di impazienza onde misurarsi coi borboniani, non partiva da Cosenza che dopo due giorni di non necessario riposo.

Giungevano, contemporaneamente ai Siciliani, due deputati: Costabile Carducci, colonnello della Guardia Nazionale della provincia di Salerno, e Ferdinando Petruccelli, rappresentante della limitrofa provincia di Basilicata. Essi accettarono degli uffizii nella milizia, e seguirono Ribotti, il primo come comandante di brigata, il secondo come capitano di Stato Maggiore. Tali uffizii erano da essi esercitati per poco tempo, essendo quasi immediatamente dopo passati l'uno e l'altro nelle rispettive provincie, coll'intenzione di sollevarne le popolazioni; ma entrambi i deputati fallirono nell'impresa, perchè in quel tempo questa era divenuta più che mai difficile. Petruccelli, appena messo piede in Ba-

silicata, vi era fatto prigionie: sebbene per fortuna liberato immediatamente, si salvava, esulando dal Regno. Carducci, più infelice, arrivato nel Cilento, cadeva sotto il pugnale del sacerdote *Peluso*, sicario borboniano, il quale si trasferiva a Napoli, e quivi riceveva il prezzo del sangue con quelle stesse mani con cui ogni giorno sollevava l'ostia del Cristo! Questo pugnale fece altre vittime, non appena la reazione trionfò dappertutto.

E poi si grida contro gli assassini rivoluzionari!!

Pervenuto Ribotti a Spezzano—coi Siciliani e con quella parte di calabresi che, dopo il di lui arrivo, erano riuniti volontariamente in Cosenza—ebbe uno scontro con Busacca, il quale si era avanzato da Castrovillari. Fu questa un'azione di poca importanza: giacchè, dopo pochi colpi scambiati dall'una parte e dall'altra, i borboniani si ripiegarono ritornando a Castrovillari, dove si trincerarono con ogni maniera di barricate, allagando anche tutta intorno la campagna, onde rendere sempre più malagevole l'accesso alla città. Ribotti, coi Siciliani e con altri 500 calabresi, prese stanza a Spezzano, a circa 18 miglia lontano da Castrovillari: mentre altri 1500 calabresi—raccolti sin dal primo annunzio dello sbarco di Busacca, e messi sotto gli ordini di Domenico Mauro—avevano occupato le montagne di Campotenese, per stringere il nemico dall'altro lato. Interrotte così tutte le comunicazioni, Busacca si trovò in un perfetto isolamento e vi rimase per venti e più giorni, aspettando di esserne liberato da nuove forze che fossero state spedite da Napoli.

Il pubblico cosentino, istruito di tali fatti che avevano tutta l'apparenza di un trionfo insurrezionale, aspettava, di giorno in giorno, di sentire attaccata ed espugnata Castrovillari. Ma i giorni trascorrevano, e tutti si indignavano, sapendo che Ribotti rimaneva in una completa inazione non solo militare, ma ben anche personale. Agli incitamenti, che riceveva dal Governo,

rispondeva che la gente di cui disponeva era insufficiente a tentare un assalto, non con certezza, ma neppure con probabilità di successo: e che questa impotenza diveniva anche maggiore, quando si considerava che i suoi ordini non erano ubbiditi dai capi che comandavano in Campotenese. Questi ultimi, all'opposto, accusavano lui di essere rimasto inoperoso in due assalti tentati contro Castrovillari, e che, secondo il concerto preso, non aveva egli sostenuto dal suo lato.

La verità era che concorrevano insieme queste due cause: mancavano in Ribotti la buona volontà e l'energia, ma mancavano anche le forze necessarie ad operare con utile.

Dopo qualche giorno del suo arrivo in Spezzano, Ribotti inviò in Sicilia il maggiore Scalia, per sollecitare dal proprio governo la spedizione di navi sulla costa del Jonio, onde imbarcarsi. Si spedirono, in effetti, dei bastimenti a vapore, ma questi approdarono a Rossano, invece di mostrarsi sulla spiaggia di Cassano. Quando, giusta il calcolo fatto, Ribotti credeva che essi dovessero trovarsi in quest'ultimo luogo, si mosse con tutte le sue genti (siciliani e calabresi) verso Cassano; e, rimasto quivi per qualche tempo senza scorgere alla marina i desiderati legni, fece ritorno alla stazione di Spezzano-Albanese.

Le vere intenzioni del condottiere siciliano erano un mistero: sicchè i calabresi, giudicando quel movimento come inteso a manovrare contro i borboniani, lo biasimavano altamente, non solo perchè non necessario nè utile, ma ben anche perchè contrario a tutte le regole di strategia; mentre, se Busacca fosse stato più ardito, avrebbe potuto attaccare con successo, nella svantaggiosa posizione di Cassano, od in ultimo tagliare la ritirata sopra Cosenza.

Queste strane apparenze fecero spargere contro Ribotti delle voci oltraggianti. Si disse che egli aveva avuto in Cassano un abboccamento con Gallucci, co-

gnato del generale Nunziante, e che ne avea ricevuto del danaro. Respingo decisamente simili accuse, perchè calunniose. Certamente il modo con cui si proponeva di abbandonare la Calabria, dava luogo a sospetti. Certamente, come si vedrà nel corso di questa narrazione, serbò egli una condotta tanto fredda e misteriosamente bizzarra, che aveva tutte le apparenze non solo della mancanza di buona volontà, ma ancora del tradimento. Però, a parer mio, tutto questo non fu effetto di mala fede, ma di altre cause; cioè inerzia d'indole, incapacità naturale e, forse più di tutto, un certo timor panico che si era impossessato del di lui animo. Egli aveva accettato il comando calabrese, nella lusinga che il Governo Provvisorio, attenendo le larghe promesse fatte, gli avrebbe somministrato forze sufficienti ad espugnare Castrovillari; dopo di che vedeva facilissimo il trionfo della insurrezione, e quindi l'adempimento anche delle istruzioni dategli dal governo di Sicilia. Ma, dacchè gli aiuti non arrivavano, e l'insurrezione non faceva alcun progresso nè in Cosenza nè in Catanzaro, egli comprese del pari che non solo non poteva essere più utile alla Calabria, ma che mancava anche ai doveri impostigli dal proprio Governo. Sicchè da quel momento, divenuta la Calabria per lui un terreno che gli scottava i piedi, egli non vedeva l'ora di ritirarsi, per ritornare direttamente in Sicilia. Da ciò la paralisi, le irresoluzioni, le velleità a cui si abbandonò in tutto il tempo che rimase in Calabria.

E la pochezza delle forze, allegata da Ribotti, era pur troppo una verità. Siciliani e calabresi si mostravano animosissimi ad assaltare. Anzi una parte di essi, con audacia inconsiderata, si era staccata da Spezzano, dove Ribotti teneva il suo quartier generale, ed aveva piantato gli avamposti a colpo di fucile da Castrovillari, donde provocava ogni giorno i borboniani a battaglia. Fu allora che Busacca, profittando del pic-

colo numero degli uomini che coprivano tali avamposti e della loro lontananza da Spezzano, nel giorno 22 giugno uscì con buona parte dei suoi, nella certezza di tagliarli in pezzi. Ma, ad onta della grande superiorità delle sue forze, per molte ore videsi arrestato da un pugno di valorosi: finchè, sopraggiunto verso sera Ribotti colle sue artiglierie, fu costretto a rientrare in città.

Tutto questo però non bastava per arrischiare un assalto decisivo. I due corpi di Spezzano e di Campotenese non ascendevano che a 2500 uomini, armati di fucili da caccia, come più volte si è ripetuto. Castrovillari era presidiata da tremila borboniani, che ogni giorno rafforzavano ed aumentavano le loro barricate, aprivano feritoie in tutte le case circostanti, ed erano sostenuti da una popolazione di oltre 10 mila abitanti, i quali—spaventati dalle minacce degli assediati calabresi, di abbandonarli al ferro ed al fuoco per aver ricevuto pacificamente il nemico—erano risoluti di difendersi sino agli estremi e di seppellirsi con lui sotto le rovine delle proprie case.

Si aggiungeva ancora che le artiglierie siciliane non erano tutte di grosso calibro, nè provvedute di abbondanti e convenienti munizioni. Dei sette pezzi un solo era da 18, due da 6 e quattro da 4. I siciliani non avevano portato per ognuno di questi cannoni che 100 cariche; ma quelle del primo erano tutte a granata, e quelle degli altri a palla ed a mitraglia. Non si potevano quindi battere in breccia delle case, di solida costruzione, come sono quelle che si fabbricano in Calabria, nè delle barricate di terrapieni, come quelle con cui Busacca aveva fatto chiudere le strade di Castrovillari. Avventurare un assalto con tanta poca gente e con quei deboli mezzi di oppugnazione, sarebbe stato esporsi ad un sicuro macello, senza alcuna speranza di riuscita.

In quella posizione di cose, il solo Governo Provvisorio avrebbe potuto togliere di mezzo tutti i tempo-

reggiamenti, raccogliendo cioè poderoso numero di armati, che avessero offerto il mezzo d'investire con vigore Castrovillari da molti punti simultaneamente, e forzare la posizione. E questo poteva ottenersi di leggieri, giacchè ogni giorno i comandanti delle guardie nazionali dei 300 casali, che circondano Cosenza, facevano offerta di volontari, i quali venivano rifiutati, per la solita causa di mancanza di danaro a pagarli. Sino agli ultimi momenti Ricciardi si ostinò a non volere obbligare i ricchi proprietari ad un imprestito forzoso!

Si perdeva così un tempo prezioso, pascendosi sempre della lusinga di vedere insorgere delle provincie che già avevano tutte rieletto i loro deputati al Parlamento, e che aspettavano da esso, e non da una insurrezione, le riforme che desideravano!

La povertà dell'erario e quindi il ritardo nel pagamento dei volontari specialmente stanziati in Campotenese, la mancanza di vettovaglie ed i disagi di ogni maniera a cui quelli erano esposti su quella inospitale montagna, vero Caucaso della Calabria, fecero nascere in mezzo a loro tale malcontento, che — di concerto cogli altri calabresi accampati a Spezzano—avevano adottato la risoluzione di deporre Ricciardi dalla Presidenza, dopo che si sarebbe espugnata Castrovillari. Si lusingavano essi dapprima che l'espugnazione di Castrovillari si sarebbe potuta compiere in pochi giorni. Ma Castrovillari non espugnata, ed intanto le sofferenze cresciute rendendosi insopportabili a gente disavvezza a quelle privazioni, tutto ciò produsse, o per meglio dire affrettò non la ribellione, ma la diserzione. Negli ultimi giorni di giugno il corpo di Campotenese si ammutinò e si disciolse, tornando ogni volontario alla propria casa.

Domenico Mauro, che vi comandava, fu allora accusato di aver contribuito a far disciogliersi quelle milizie, con imprudenti discorsi di biasimo contro la

inerte condotta di Ricciardi: e vi fu taluno che si permise di gridare anche al tradimento, come suole generalmente accadere in ogni pubblico rovescio.

Quanto al primo addebito, per chi conosce il temperamento bollente di Mauro, la di lui indole franca ed intollerante di qualunque debolezza come di ogni irregolarità, l'accusa ha potuto essere fondata, ma sempre relativamente agli ultimi tempi, e dopo che Mauro vide infruttuose tutte le sue sollecitazioni presso il Presidente del Governo. Da principio anzi egli sperimentò tutti i mezzi, per calmare la irritazione degli spiriti: e fu tutta opera della sua influenza, se quell'alloggiamento non si disciolse prima.

Quanto alla seconda taccia poi, una vita costantemente pura ed una fede più che irremovibile mettono Mauro al disopra di qualunque attacco. Elevare solo un sospetto è una miserabile e vile calunnia. Come tutti quelli che sono dotati di vivace ed ardente immaginazione, Mauro è facile a sperare ed a disperare del trionfo più o men rapido della sua religione, ciò che lo induce qualche volta a transigere sui mezzi pratici di attuazione: ma quanto allo scopo finale della riforma, egli è repubblicano nel più largo senso: nè v'ha motivo umano che possa fargli mutare delle convinzioni in lui istintive, corroborate da studi severi e predicate costantemente nel corso di una vita senza macchia e senza rimproveri, trascorsa in mezzo alle prigioni ed alle persecuzioni di ogni maniera. Tradire! Ed a favore di chi, e per averne che cosa? Mauro in Campotenese perdè un fratello, il quale morì combattendo disperatamente contro i borboniani, perchè, ad esempio di tutti, era da lui adoperato sempre nei servigi più duri, come nelle operazioni più arrischiate. Mauro non voleva assolutamente accettare il comando, dichiarando, nella sua modestia, che, inabile alle armi, non poteva essere di alcun utile alla cosa pubblica; e se infine cedè, fu per le calde premure del deputato Muzio

Pace suo amico, il quale gli faceva comprendere che la di lui influenza personale, in verità grandissima nel distretto di Castrovillari, era indispensabile per indurre gli abitanti a prendere le armi e combattere Busacca.

La vera causa della diserzione di Campotenese stava nei disagi che si soffrivano dai volontari, a fronte di un avvenire senza speranza di trionfo. Di questo era colpevole il governo, che non avea saputo raccogliere ed organizzare a tempo forze e mezzi pecuniari sufficienti a decidere in breve una lotta, la quale diversamente volge sempre a beneficio della parte che possiede ordine e disciplina.

La dissoluzione dell'alloggiamento di Campotenese ed il simultaneo arrivo di un rinforzo di 2000 uomini, fra cui 600 di cavalleria, per Busacca, diedero motivo a Ribotti di levare anch'egli il campo di Spezzano — il quale allora non era più tenibile — e di ripiegarsi sopra Cosenza.

Il dispaccio dei 2 luglio, con cui Ribotti partecipava che in quello stesso giorno effettuava la sua ritirata, produsse nel Governo Provvisorio più irritazione che scoramento, nonostante che si sapesse già allora l'esito del combattimento dell'Angitola. Questa irritazione era anche nello spirito pubblico, e tanto esaltata, che il giorno 3, affacciatosi Ribotti ad uno dei balconi del Palazzo di città, sede del Governo, gli fu tirato contro un colpo di fucile: alcuni dissero da un calabrese, altri da un siciliano. Fra gli stessi Siciliani era sorta una certa sfiducia per Ribotti; tanto vero che sin da Spezzano una parte di essi coi calabresi quivi accampati avevano ordito un complotto, onde disfarsi del loro generale; e più tardi in Tiriolo dichiaravano di voler restare in Calabria per continuare la guerra, nonostante che il loro capo fosse deciso di ritornare in Sicilia.

Che il pubblico e le milizie, giudicando dalle ap-

parenze, nutrissero contro Ribotti quelle ingiuste prevenzioni, era cosa in certo modo scusabile. Si sa che popolo e soldati, nei momenti di esaltazione, preferiscono spesso un generale che li espone alla mitraglia senza profitto o con poco profitto, a quello che prudentemente risparmia una inutile effusione di sangue, riserbando la sua gente ad occasioni più favorevoli.

Ma niuna scusa merita il Governo Provvisorio, per essersi lasciato dominare dalle stesse prevenzioni popolari, riversando su Ribotti una colpa che era tutta effetto della sua inerzia. E però biasimevole fu Ricciardi, che nel Consiglio dello stesso giorno 3 tenne con Ribotti un linguaggio assai sconvenevole: e più biasimevole fu il Musolino, il quale — nella notte del 2 al 3, spedito con pieni poteri per indurre il generale Siciliano a ritornare a Spezzano, ed in caso di rifiuto dare al colonnello Longo il comando supremo — avendolo incontrato a Tavernanova, usò verso di lui dei propositi assai oltraggiosi: mentre per l'innanzi e nei Consigli, ed a tutti i suoi amici che andavano spesso da lui per avere notizie di Castrovillari, egli aveva costantemente dichiarato che Ribotti non poteva mai espugnare quella posizione, senza un poderoso rinforzo di uomini. Più tardi lo stesso Musolino, richiamato su di un tale incidente, confessava francamente il suo torto, per aver ceduto in quella occasione ad un impeto inconsiderato.

Ma se Ribotti è in certa guisa meritevole di una qualche indulgenza sino alla ritirata da Spezzano, nessunissima scusa può essergli concessa per i fatti posteriori; mentre, avendo egli da quel momento perduta la fiducia nella insurrezione calabrese, avrebbe dovuto francamente dichiarare di non volervi più cooperare, abbandonando il Governo Provvisorio a sè stesso, senza discendere ai sotterfugi adoperati: sotterfugi che davano giustamente a tutti il diritto di chiamare in lui tradimento ciò che, ripeterò sempre, non era se non effetto di debolezza d'animo.

Sin dal primo istante che si ricevè in Cosenza l'anzidetto dispaccio di Ribotti, il Governo Provvisorio, mostrando di non disperare della cosa pubblica, fece un appello al paese, e questo vi rispose con eguale sicurezza e fiducia. Luigi Miceli ⁽¹⁾ e Domenico Campagna, giovani pieni di patriottismo, che godevano grande stima—abbandonando l'ufficio di Segretarii del Governo—incitarono la gioventù di Cosenza ad accorrere in aiuto della patria in pericolo, ed in poche ore

(1) LUIGI MICELI da Cosenza è uno di quegli uomini che con vera abnegazione si consacrò alla patria.

Non sarà superfluo ricordare che nella sua famiglia il patriottismo si tramandò costantemente per eredità.

Alessandro Miceli, suo avo, appena scoppiata la Rivoluzione Francese del 1789, fu il capo dei rivoluzionari liberali della parte occidentale della sua provincia. Fece tremare per lungo tempo i Borbonici Sanfedisti, ma dopo la vittoria che il Borbone ebbe, per mezzo degli Inglesi, nella battaglia di Maida del 1806, fu fucilato, nel giardino della sua casa, e dopo poche ore vennero gittati a mare, al grido di " *Morte ai Giacobini* ", Domenico Miceli, fratello di Alessandro, Placido Miceli, giovanetto nipote, e altre tre sorelle di lui: fu esposta al saccheggio la sua casa, usurpato il bestiame, occupati i fondi.

Il padre di Luigi, Francesco e lo zio Giulio, fanciulli, furono miracolosamente salvati e trasportati per mare a Messina, all'ombra della bandiera borbonica. I patrioti ed i Francesi fecero orribile vendetta dei distruttori della sua famiglia; la rovina della quale era stata ordinata da Palermo, donde Ferdinando diffondeva la strage dappertutto. Giulio, già volontario nel 1821, fu tra i capi del campo di Paola nel 1848.

Ispirato a questi sentimenti di stavelo patriottismo, Luigi Miceli, ancorchè giovanissimo, nel 1848 si fece notare in Cosenza come ardente propugnatore di principii liberali. Fu aggregato, come ufficiale, al *Battaglione della Morte*, organizzato da B. Musolino; doveva quello accorrere contro i borbonici verso Campotenese e Spezzano Albanese. Si trovò a Tiriolo coi colleghi del Governo Provvisorio; e caduta la insurrezione, partì con essi da Botricello per Corfù, e quindi per Roma.

Prese le armi per sostenere la Repubblica Romana; appartenne alla *Legione degli Emigrati*, ed ebbe parte vivissima nella battaglia del 30 aprile contro i Francesi. Sciolto dal Governo siffatto corpo, assistè da volontario a tutti i fatti d'armi posteriori. Resistè energicamente in un fiero conflitto avvenuto nel 9 giugno tra un gruppo di volontari, cui egli apparteneva, e i Francesi; e riportò ferita alla coscia sinistra. Passato poscia a far parte della Legione Manara, combattè in essa fino all'ultimo giorno, in cui fu ucciso il colonnello Luciano Manara. Caduta la Repubblica, emigrò anch'egli.

riceverono la sottoscrizione di oltre 700 individui, tra gentiluomini, mercanti ed operai. Composero essi la LEGIONE D'ITALIA; la quale *motu proprio* abbandonando la bandiera tricolore, adottò quella che era più in armonia colle condizioni dei tempi, la bandiera dei *Figliuoli della Giovane Italia* avente in campo (nero) il teschio e la leggenda (bianchi) RIUNIONE ED INDIPENDENZA ITALIANA. Questo prova qual'era lo spirito dominante nelle masse calabresi.

Una tale legione doveva partire il giorno seguente pel campo di Spezzano, se non fosse stato levato. Ma dopo simile avvenimento, restava in Cosenza, dichiarando di essere sempre a disposizione del Governo per qualunque operazione interna od esterna, ed obbligandosi inoltre a servire gratuitamente. I comandanti delle guardie nazionali dei paesi vicini, invitati a fornire i volontari altre volte dati in nota, li facevano arrivare in Cosenza per drappelli; mentre Biagio Miraglia e Pasquale Amodeo, delegati a reclutare nei paesi più lontani, avviavano sul capoluogo la gente, a misura che si raccoglieva.

Nel giorno 4 il Governo Provvisorio si trovava più forte che non era stato giammai; giacchè, senza contare i Siciliani, nè i 600 uomini i quali, sotto il comando del bravo Giovanni Mosciaro, guardavano la posizione marittima di Paola, e che al bisogno potevano essere concentrati in Cosenza; si avevano già, riuniti in questa residenza, oltre duemila combattenti, tra la *Legione d'Italia*, i reduci dal campo di Spezzano ed i volontari dei villaggi vicini, che, arrivando successivamente, crescevano di ora in ora.

Con simili mezzi di appoggio il Governo Provvisorio, non potendo più temere la chimerica pericolosa resistenza, da taluni fino allora opposta, avrebbe dovuto risolversi una volta per sempre alla misura vitale della sua esistenza, all'imprestito forzoso, dapprima sul distretto di Cosenza e più tardi su tutta la provincia.

Con proporzionati fondi, i soli casali di quell'armigero distretto avrebbero somministrato in pochi giorni più di 12 mila combattenti; ed allora non solo Busacca, Nunziante e Palma avrebbero dovuto abbandonare la Calabria, ma—colla gente che si sarebbe raccolta negli altri dieci distretti—la rivoluzione sarebbe trionfata in tutto il regno, e più tardi nel resto d'Italia. Sventuratamente, come più volte si è ripetuto, Ricciardi rifuggi sempre dal sistema delle contribuzioni pecuniarie. Egli pretendeva che la guerra dovesse farsi, anche dalla gente povera, alla foggia dei paladini, cioè combattendo incessantemente, senza sentire alcun bisogno, e sostenendosi solo di amor di patria, allo stesso modo come i paladini erano animati dall'amore verso la loro donna. Sicchè mentre si affrettava di reclamare il concorso dei volontari, non si pensava per nulla poi ai mezzi di pagarli.

Il Governo Provvisorio comunicò a Ribotti l'idea di voler continuare la resistenza e di barricare Cosenza.

Questa città non può certamente resistere ad un assedio regolare, come quella che non ha fortificazioni di sorta, e ch'è dominata da una molteplicità di colline. Ma, barricata convenientemente, essa diveniva inespugnabile per Busacca, il quale era affatto mancante di artiglierie, e più che di artiglierie, di coraggio. Era questo il vero partito da seguire in quella condizione di cose, e sarebbe stato di esito infallibile, ove fosse stato accompagnato dai provvedimenti finanziari accennati di sopra.

Ribotti dapprima mostrò di approvare il proponimento. In effetti nello stesso giorno 3, verso sera, unitamente a tutti i membri del Governo Provvisorio, girò intorno per la città, onde visitare i punti che bisognava barricare ed ordinare i convenienti lavori di fortificazione, i quali nello stesso momento erano con grande entusiasmo intrapresi ed alacremente continuati per tutta la notte, da Calabresi e Siciliani.

Si era in tale disposizione di resistenza, quando nella mattina dei 4 il generale Ribotti partecipava al Governo che, avendo ricevuto notizia dai suoi esploratori che Busacca con tutte le sue forze era a poche ore di marcia da Cosenza, e mancando perciò il tempo per compire le opere di difesa, egli pensava doversi ritirare sopra Tiriolo, luogo più adatto ad una valida resistenza. In effetti partiva nella stessa mattina.

L'anzidetta assicurazione era mendace. Noi vedremo Ribotti ripetere in Tiriolo la stessa scena di sorpresa e di scoraggiamento. Busacca, nonostante i rinforzi ricevuti e la ritirata della gente che lo stringeva in Castrovillari, stava sempre cautelatamente rinchiuso nella stessa città. Non ne sbucava neppure quando una deputazione di Cosenza, alla cui testa era l'Arcivescovo, lo assicurava che il Governo Provvisorio erasi già allontanato per trasferirsi in Tiriolo, e che quella popolazione, di cui essi erano i rappresentanti ed i messi, lo avrebbe ricevuto amichevolmente. Chè anzi allora, incoraggiato da simili assicurazioni, egli per promuovere sempre più lo scioglimento degli insorti ed allontanare la possibilità di ogni ulteriore resistenza, pubblicava nella Provincia di Cosenza un atto di amnistia, assicurando perdono a chiunque deponesse le armi e tornasse tranquillo a casa. Per dare poi il tempo ad un tale atto di produrre il suo effetto negli animi, si trattene in Castrovillari per più di otto giorni, dopo l'arrivo della Deputazione Cosentina.

La partenza di Ribotti fu seguita immediatamente dalla ritirata del Governo Provvisorio. Ricciardi, sfornito della energia che confida nelle proprie forze — e come tutti quelli che contano nell'appoggio altrui — era destinato a passare da illusione in illusione. Perduta allora la speranza di vedere insorgere le altre provincie del Regno, aveva riposta ogni sua fiducia in Ribotti, senza di cui egli non credeva più possibile il trionfo del movimento calabrese. Sicchè dopo di aver

ordinato a Giovanni Mosciaro di riunirsi in Tiriolo colla gente che comandava, si diresse anch'egli a quella volta, trascinando seco gli altri suoi colleghi. Di tutti gli armati che si trovavano in Cosenza non lo seguirono che soli 100, sotto gli ordini del Comandante Nicola Lepiane. Quelli della *Legione d'Italia*, indignati contro un Governo, che non sapeva nè voleva mettere a profitto le immense risorse che presentava il popoloso ed armigero distretto di Cosenza, rimasero in città. Gli altri raccolti dai paesi vicini e quelli che continuavano a raccogliervisi, non avendo ricevuto l'emolumento giornaliero, ritornarono alle loro case.

L'abbandono di Cosenza fu un colpo fatale per la insurrezione, perchè deprimeva il morale della intera Calabria, la quale riguardava quella città e provincia come l'acropoli del paese. Ciò non pertanto la fortuna delle cose avrebbe potuto essere rialzata, se si fosse spiegata una decisa energia.

Il primo atto che fece il Governo Provvisorio, arrivando in Tiriolo, nella sera dei 5 luglio, fu quello di dichiarare la *fusione* di tutte e tre le provincie che compongono la Calabria; associandosi come partecipanti ai consigli, ma senza speciali funzioni, i due cittadini Eugenio De Riso e Rocco Susanna, già membri del disciolto Comitato di Catanzaro. Era questo un atto bello e generoso, se fosse stato accompagnato da analoghi provvedimenti rivoluzionarii: ma diveniva ridicolo, quando doveva finire 24 ore dopo collo scioglimento del Governo. La insurrezione doveva essere rialzata con fatti vigorosi, e non con decreti derivati.

In Tiriolo, oltre i 100 uomini arrivati da Cosenza, si ritrovavano gli altri 500 — appartenuti, come si è detto, al campo di Filadelfia. Qualche giorno dopo vi si sarebbe congiunto anche Mosciaro coi 600 di Paola, il quale si era già messo in marcia per la via di Amantea e Nicastro. Erano queste le forze su cui po-

tevasi in quel momento contare con sicurezza. Il resto era affatto eventuale. Duecento e più Siciliani dichiarano di rimanere coll'artiglieria per far causa comune coi calabresi; e vi sarebbero forse rimasti, se il Governo Provvisorio si fosse nettamente deciso a voler continuare da sè stesso la guerra ad ogni costo; ma essi potevano forse anche seguire i loro capi, quando avessero visto Ribotti ritirarsi definitivamente. Francesco Stocco, che con 1500 uomini stava a guardia di Nicastro, avrebbe certamente cambiato divisamento, ove la insurrezione si fosse riprodotta con vigore; ma pel momento era fermo nel partito preso, di astenersi da qualunque partecipazione, se il Governo Provvisorio si fosse attenuto alla stessa inerzia del Comitato di Catanzaro.

E ben con 1200 uomini, risoluti com'erano a tenere la campagna, ad onta dell'abbattimento generale, potevasi prendere una potente iniziativa di certo trionfo, nella condizione in cui si trovavano le cose del Regno, e specialmente della Calabria.

Nunziante, impotente a tentare il menomo movimento, stava a venti miglia lontano, aspettando al Pizzo rinforzi da Napoli, e con un piede in terra ed un altro sui navigli, era pronto ad abbandonare interamente la Calabria, non appena avesse visto l'insurrezione riprendere vigore e gli insorti marciare su di lui. Busacca era del pari a Castrovillari, a distanza anche più grande; ed anche dopo occupata Cosenza, non pensava nè poteva pensare a molestare il Governo Provvisorio nella posizione di Tiriolo. Restava a disposizione di questo tutto il paese tra i fiumi *Angitola* e *Saruto*; il quale, su 60 miglia di lunghezza e 30 di larghezza, sparso di gole di boschi e di montagne inaccessibili, presentava cento punti insuperabili, non solo alle forze che allora avevano Nunziante e Busacca, ma a quelle anche che il Re di Napoli poteva loro mandare.

Nuove leve erano impossibili, perchè il Parlamento non

vi assentiva pel fatto che il regno, apparentemente inerte, poteva rispingersi nell'agitazione; e poi, era necessario del tempo per trar profitto di un nuovo reclutamento. L'incertezza in cui si trovavano ancora gli spiriti, nonostante l'apparente loro tranquillità, non permetteva al Borbone di sguernire completamente la capitale e le piazze forti, e dirigere tutte le sue truppe contro la Calabria. Malgrado il ritorno di quelle destinate alla campagna di Lombardia, egli non aveva potuto racimolare che cinquemila uomini, di cui tremila, come si è detto, erano stati mandati a Nunziante prima del fatto dell'Angitola, e duemila a Busacca, alla fine di giugno. Continuando a risecare, e con tutte le possibili economie, supponendo che nel resto dello Stato avesse potuto spigolare poche altre migliaia di uomini, il Borbone in quel tempo non poteva al più impiegare contro l'insurrezione calabrese, che un 12 o 13 mila combattenti. Ora una tale forza non solo sarebbe stata incapace di ridurre a soggezione la Calabria—se questa fosse stata efficacemente insurrezionata dal Governo Provvisorio—ma neppure avrebbe potuto espugnare le difficilissime posizioni al sud ed al nord di Tiriolo, quando si fossero raccolti non più di cinque o seimila armati, per occuparle e difenderle regolarmente.

Se senza alcun precedente approccio e senza direzione, il 27 giugno soli 450 militi fecero soffrire a Nunziante le perdite che l'obbligarono a ritirarsi là donde era partito il giorno precedente; che non sarebbe stato, se tre o quattromila uomini avessero occupato quello stradale, ed altri duemila fossero stati messi a guardia dei pochi sbocchi dei monti, da cui lo stradale può essere attaccato di fianco? Non dico nulla poi delle vette che dominano la valle del fiume *Saruto*, delle alture di *Carpenzano* e dei tortuosi ed erti sentieri dell'*Agrifoglio*, i quali sono cento volte più difficili dei passi dell'*Angitola* e del *Lamato*. Si aggiunga che Tiriolo, protetto da tutti questi antemurali, sta a cavaliere del-

l'intera Calabria: e, per la sua posizione topografica, munito in brevissimi punti da semplici lavori di terra — che avrebbero potuto essere eseguiti in due o tre giorni, mediante l'aiuto di quella popolazione tutta campestre—diveniva una vera piazza forte, atta a sostenere un assedio regolare: dove il Governo Provvisorio si trovava non solo al coperto di qualunque sorpresa od attacco, ma in grado di propagare l'incendio dappertutto. Sicchè, libero allora di comunicare al sud coi distretti di Monteleone, di Palmi, di Gerace e di Reggio; a levante ed a nord con quelli di Cotrone, di Rossano, di Castrovillari e cogli stessi eccitabili casali di Cosenza: esso, suscitando l'insurrezione ai fianchi ed alle spalle dei generali Busacca, Nunziante e Palma, li avrebbe costretti a sgombrare la Calabria, anche senza venire con loro a combattimento.

Nell'ultimo consiglio tenuto a Tiriolo sulle risoluzioni da prendere — consiglio che, cominciato nella stessa sera del 5, continuò per tutto il giorno 6 — B. Musolino rilevava che il partito da seguirsi non poteva nè doveva essere più oggetto di discussione, come quello che era tracciato dall'ultimo atto dello stesso Governo Provvisorio. Dal momento che era stata dichiarata la fusione delle tre provincie, implicitamente si veniva a dichiarare ancora la continuazione della resistenza. Sicchè, sola materia che restava ad esaminare, erano le misure da adottarsi per sostenerla convenientemente. Fu allora che, passando a rassegna colla sua solita franchezza tutti gli errori commessi dal Governo come dai Comitati — causa unica dei rovesci subiti—egli incominciava col dire ai suoi colleghi come fosse necessario determinarsi una volta a dei provvedimenti, non pure vigorosi, ma disperati, se non preferivano di cadere da inetti, restando responsabili del fallimento della più magnifica delle insurrezioni. Dichiarava non disperare delle cose, nonostante la triste situazione in cui si trovavano: e, prendendo per base dei suoi ragio-

namenti quanto aveva le cento volte proposto e sostenuto con altri suoi colleghi in Cosenza, nonchè le considerazioni esposte dianzi sui vantaggi topografici del paese che rimaneva ancora a loro disposizione, comprendeva il sistema di operazioni da seguirsi, in questi tre capi:

« 1°) Procedere immediatamente alla costruzione
« dei lavori di terra, necessari a mettere Tiriolo al co-
« perto di qualunque colpo di mano; 2°) Spedire 400
« uomini per rioccupare i passi dell'Angitola, e 200 le
« vette che dominano la valle del Savuto: colla istru-
« zione di contrastare palmo a palmo il terreno, se
« attaccati dal nemico, ripiegandosi in ultimo sempre
« sul quartier generale di Tiriolo; 3°) Arrivata nel
« giorno seguente la colonna di Mosciaro, dividerla in
« quattro bande, ciascuna di 150 uomini: le quali si
« sarebbero lanciate in tutte le direzioni, onde insur-
« rezionare da principio i piccoli villaggi dei distretti
« di Catanzaro e di Nicastro, e raccogliere i volontari
« che si presentassero per combattere a favore della
« causa comune ».

Conchiudeva con dire: « Delle due l'una: o il
« paese risponde, o non risponde alla chiamata. Non
« rispondendo, il Governo Provvisorio potrà discio-
« gliersi all'apparir dell'inverno, quando la campagna
« non è più tenibile senza grandi disagi. Allora esso si
« ritirerà con onore, perchè rimarrà al paese la colpa
« di non averlo secondato nell'ultimo sforzo impostogli
« dal dovere. Rispondendo, la causa sarà salva per sem-
« pre. L'insurrezione, spinta con energia crescente e
« propagata successivamente negli altri distretti, obbli-
« gherà i generali borbonici ad abbandonare le posi-
« zioni che occupano. Il Governo Provvisorio, restando
« padrone dell'intera Calabria, potrà mettere in piedi
« un esercito anche di 50mila uomini. Un imprestito
« forzoso sui tanti ricchi proprietari somministrerà lav-
« ghi mezzi di pagarlo e di provvedersi all'estero delle

« armi regolari. Le molteplici razze di eccellenti cavalli
 « faciliteranno la formazione di corpi di cavalleria, di
 « cui un nucleo esiste già nei quattro squadroni di *guardie*
 « *die di onore*, le quali saranno chiamate a servire ¹⁾.
 « Cannoni si potranno trovare nelle città del litorale,
 « si potranno fondere alla Mongiana, si potranno in ul-
 « mo per maggiore speditezza ottenere anche dall'Este-
 « ro. Gli ufficiali appartenenti alla Sotto-Direzione di
 « Genio ed Artiglieria, esistente in Calabria, provvede-
 « ranno all'organizzazione ed istruzione del nuovo eser-
 « cito: ed in questo saranno anche aiutati non solo da
 « tutti gli ufficiali ritirati, ma da tutti i militari conge-
 « dati, che saranno del pari richiamati a servire in qua-
 « lità d'istruttori, secondo l'arma cui appartenevano.
 « In tal modo, dopo due o tre mesi, il Governo Prov-
 « visorio uscirà dalla Calabria per muovere contro la
 « capitale, accettando od offrendo battaglia in campo
 « aperto, dovunque il nemico si presenterà, e forzando
 « il Regno ad una insurrezione radicale italiana, ove
 « si mostrasse inerte. »

Convenivano dapprima tutti i membri del Governo Provvisorio sulle stesse idee: anzi il direttore del dicastero di Giustizia, Federici, aggiungeva di non ammettere neppure la possibilità d'inerzia per parte delle popolazioni, dacchè sino allora la mancanza del danaro era stata la sola causa per cui non si avevano avute forze poderose. Faceva premure quindi perchè il Consiglio si occupasse immediatamente dell'unico elemento decisivo, del mezzo cioè onde pagare i nuovi volontari che si sarebbero riuniti. A ciò si associava

¹⁾ Le *GUARDIE DI ONORE* esistevano in Napoli da vari anni prima dell'ultimo rivolgimento. Esse erano formate dai principali proprietari, sicchè erano montate ed armate con magnificenza, ed in tutta regola. Ogni provincia aveva uno o più squadroni, secondo la popolazione. Ogni anno le provincie per turno spedivano i loro squadroni alla capitale, per prendere parte, col resto dell'esercito, alla famosa *partita detta di Piedigrotta*.

il direttore delle Finanze, Lupinacci, rilevando che in cassa non si avevano disponibili che da 5 a 6 mila ducati, somma bastevole appena per altri quindici o venti giorni, ove Mosciaro non avesse portato altri danari.

Il Federici proponeva pel momento un imprestito forzoso, almeno di 20 mila ducati, sulla vicina città di Catanzaro: imprestito forzoso che più tardi, a seconda dei bisogni, si sarebbe fatto gravare sugli epuloni del distretto di Cotrone, e così di seguito su tutte le ricche famiglie degli altri distretti. Dichiarava che i piccoli villaggi, che si andavano ad insurrezionare, non dovevano essere sottoposti dapprima ad alcun sacrificio pecuniario: e perchè in generale abitati da famiglie povere o mediocri, e perchè, offrendo uomini, non era giusto che, senza urgente necessità, fossero simultaneamente chiamati a contribuire anche con danari.

Rocco Susanna faceva riflettere che la cifra indicata non era esorbitante per Catanzaro, dove poche famiglie—e ne fece i nomi—potevano somministrarla senza imbarazzo nè dissesto di affari, dacchè erano da tutti conosciute come quelle che tenevano accumulati ed inoperosi grandi capitali.

Si era dunque generalmente di accordo anche su tale misura, non escluso lo stesso Ricciardi, che sino a quel momento erasi mostrato tanto avverso a qualunque imposizione pecuniaria.

Senonchè sorse a combatterla acutamente il solo Eugenio De Riso, il quale si faceva scudo di questi due argomenti: che non essendosi fatti imprestiti forzosi nella provincia di Cosenza, non se ne dovevano fare neppure in quella di Catanzaro; e che, nel caso di rifiuto per parte dei contribuenti, dovendosi ricorrere naturalmente alla forza, non poteva egli permettere che si inveisse contro la sua patria. Musolino rispose a De Riso, facendogli osservare che il suo ragionamento, in altri termini, importava questo: cioè che essendo stati deboli in Cosenza, bisognava comportarsi egualmente in

Catanzaro; e che, essendosi incominciato in quella provincia ad uccidere la insurrezione, bisognava seppellirla in questa: ovvero che la insurrezione doveva trionfare per opera e virtù dello Spirito Santo, senza sforzi nè sacrificii terreni: e che ove questi sforzi e questi sacrificii fossero stati necessari, avrebbero dovuto ricadere a danno di qualunque altra città o villaggio, fuorchè di Catanzaro. De Riso, da sincero e fervente patriota — quale fu sempre — doveva ben comprendere che, nell'esaurimento assoluto in cui si trovavano le casse pubbliche e nella sospensione degli introiti ordinari, erano necessarie delle misure straordinarie per pagare gli armati: e tali misure in che altro potevano consistere, quando si rifuggiva dall'idea degli imprestiti forzosi e dall'impiego della coazione, che in quei momenti estremi erano le sole pratiche possibili ed utili?

Intanto, mentre si discuteva sull'anzidetta misura finanziaria, nella mattina del giorno 6 arrivava un tal *Della Croce*, il quale faceva la più umiliante delle proposizioni, in nome della città di Catanzaro. Offeriva egli mille ducati e tutti i viveri di cui si aveva pel momento bisogno, ma a condizione che il Governo Provvisorio non trasferisse la sua residenza in quel capoluogo; dichiarando che, in tal caso, la popolazione l'avrebbe respinto colla forza.

In tal modo non solo si disconosceva il Governo Provvisorio, ma non si usavano verso quest'ultimo neppure i riguardi che d'ordinario, per prudenza, si sogliono serbare coi banditi.

Però, ad onore della verità, non devesi attribuire ad un'intera popolazione ciò che fu opera di pochissimi individui. La città di Catanzaro non poteva avere prestato il suo assenso a quella codarda e vergognosa missione. Se avesse voluto far delle proposte al Governo Provvisorio, si sarebbe servita di cittadini propri e non di un *Della Croce*, forestiere, nativo credo di Napoli, il quale si trovava quivi come impiegato in non so

quale pubblica amministrazione. Non poteva fare essa un insulto così grossolano ad un Governo, i cui membri avevano dato tante prove di rispetto per la proprietà, di disinteresse personale, di moderazione rivoluzionaria. Infine nessun interesse poteva avere la massa della popolazione a respingere colla forza il Governo Provvisorio, per difendere pochissime famiglie di avari, le quali erano anzi generalmente abborrite per le usure e le iniquità con cui si erano arricchite. *Della Croce* era l'invitato di queste poche famiglie. Se precedentemente esse avevano adoperato ogni mezzo, onde paralizzare lo slancio della popolazione di Catanzaro: allora, per mettersi in grazia di Nunziante, procuravano di spaventare il Governo Provvisorio onde si sciogliesse, od almeno si allontanasse da Tiriolo, tanto ad esse vicino.

Il sentimento della propria dignità, rivoltato da insulti tanto immeritati, avrebbe indotto ogni altro uomo, che rispetta sè stesso, a marciare immediatamente sopra Catanzaro e punirvi quelle sudette pochissime famiglie, obbligandole a pagare a titolo di tassa il doppio di quello che si pretendeva a titolo d'imprestito. E bene anche coi 600 uomini, che allora si avevano, potevasi tanto eseguire. Ma il Governo Provvisorio si rassegnò facilmente dinanzi alle villanie di un uomo, che si annunziava inviato di una ragguardevole città.

Si passò l'intera giornata del 6 a discutere, senza nulla conchiudere. Il solo Musolino sostenne il partito di restare in Calabria, lasciando andare in pace i Siciliani, e mettendo immediatamente mano alla esecuzione delle misure ultime da lui proposte. Col danaro che si aveva in cassa, si poteva rimanere almeno per altri quindici giorni. Se in questo tempo i volontari fossero accorsi in folla, sarebbe stato ciò una prova dell'adesione che il paese avrebbe fatto alla politica del Governo Provvisorio. Una tale adesione avrebbe dato a quest'ultimo pieno diritto di adottare qualunque altro

provvedimento, anche estremo, riducendo colla forza al dovere i ricalitranti, ove se ne fossero trovati.

Ma tutte le osservazioni furono vane. Il Presidente Ricciardi, che aveva riposto ogni speranza in Ribotti, si era mostrato fermo dapprima a voler continuare la guerra; però nel corso di quella giornata, udito che quel generale era assolutamente deciso a partire, dichiarava impossibile ogni sforzo, nell'abbandono dei Siciliani. I direttori di Giustizia, di Finanza e Susanna, saldissimi sino allora, incominciarono a tentennare, dopo aver udito il messaggio di Della Croce. Il direttore dell'Interno Mauro, ch'era stato sempre per le misure estreme e disperate, non pronunziò una sillaba in tutta quella giornata. Addolorato per l'infelice sbandamento di Campotenese, da cui era egli arrivato in quell'istante, non ebbe animo di prendere la parola. E questa modesta ritenutezza fu una disgrazia, perchè se Mauro avesse sostenuto Musolino, — Federici, Lupinacci e Susanna si sarebbero accoppiati ad essi, nè il Governo Provvisorio si sarebbe disciolto. La maggioranza, sebbene non avesse l'energia di una forte iniziativa, pure era pel rimanere e continuare la resistenza. I due soli aperti dissidenti Ricciardi e De Riso, non volendo assumere la responsabilità dei fatti successivi, avrebbero potuto ritirarsi.

Ho detto precedentemente di quale mezzo si servi Ribotti per fare sgombrare Cosenza. Ora, fermo sempre nel proponimento di ritornare in Sicilia, ma non volendo nello stesso tempo aver l'aria di abbandonar la Calabria mentre l'insurrezione non era ancora del tutto cessata, continuò nelle stesse pratiche d'imbazzo e di intimidazione, onde provocare lo scioglimento del Governo Provvisorio, che egli sapeva essersi trasferito in Tiriolo, colla decisa risoluzione di continuare la resistenza.

Ribotti intanto dichiarò immediatamente che, non avendo più alcuna fiducia nell'insurrezione calabrese,

riguardava il Governo Provvisorio come « disciolto di diritto e di fatto », e però intendeva ritornare in Sicilia. E sarebbe partito in quel medesimo istante, senza le premure dei suoi medesimi ufficiali, i quali gli manifestavano che non bisognava disprezzare le considerazioni che il Presidente del Governo faceva allora, unicamente nell'interesse della sicurezza dei Siciliani.

Ricciardi osservava loro che, mancando di convenienti mezzi di trasporto, non potevano profittare che dei piccoli legni a vela, che si trovavano nella marina di Cantanzaro: che navigare con simili legni, in quella stagione di bonacce, sarebbe stato un esporsi infallibilmente ad essere catturati dai bastimenti a vapore borboniani, che incrociavano dappertutto: che la prudenza comandava di trattenersi per qualche altro giorno in Tiriolo, posizione che nè Nunziante, nè Busacca osavano attaccare colle poche forze che possedevano: che, anche attaccandola, restava sempre libera la ritirata sui monti della Sila, al coperto di qualunque molestia: che quivi si poteva tranquillamente aspettare l'arrivo delle due navi a vapore, una francese e l'altra americana, che si sapeva trovarsi nel porto di Messina, e per la spedizione delle quali in quella stessa mattina del 6, per la via degli Appennini, erasi spedito come messo Piraino, Commissario di quella città, con analoghi dispacci anche pei Consoli francese ed americano.

Ribotti mostrò di arrendersi a siffatte considerazioni, ma sempre dissimulando. La sua idea fissa era di ritornare in Sicilia al più presto, e sempre colla scusa che la sua ritirata era stata conseguenza della dissoluzione del Governo Provvisorio.

Ora sapeva egli che questo era in consiglio permanente sin dalla sera dei 5. Sapeva che, nonostante il cambiamento morale di Ricciardi e la incertezza degli altri membri, il deputato Musolino sosteneva acutamente

il partito della continuazione della resistenza. Sapeva che i 600 calabresi, apparecchiati già a tutto e disposti a continuare la lotta, ove il Governo l'avesse voluta, non potevano che acquistare maggiore coraggio dall'imminente arrivo del battaglione di Mosciaro. Sapeva finalmente che fra gli stessi Siciliani, 200 circa con Landi e con l'artiglieria, inclinavano a far causa comune coi calabresi. Tutte queste cose potevano produrre da un momento all'altro una risoluzione contraria ai suoi voti. Si affrettò quindi a dare il colpo di grazia, provocatore dello scioglimento che desiderava.

Verso le 10 ore della sera del 6 si ode battere la *generale*. Che è, che non è? Arriva in tutta fretta al Convento dei Cappuccini, residenza del Governo Provvisorio, un aiutante di campo di Ribotti, il quale, in nome del suo generale, partecipa al Presidente Ricciardi, che — avendo le scorte avvisato che Nunziante si trovava a due miglia da Tiriolo — il generale siciliano si metteva in quello stesso istante in marcia per la marina di Catanzaro, per imbarcarvisi.

Questo annunzio fu il vero — *Si salvi chi può!* —

La partecipazione era una delle solite invenzioni di Ribotti. Nunziante stava sempre al Pizzo, nella medesima inazione, e non si mosse verso Catanzaro, che dopo essere stato assicurato da quei tali pochissimi rinnegati di quest'ultima città, che Governo Provvisorio e Siciliani eransi già imbarcati sulle coste del Ionio: assicurazione che lo indusse a far partire dalla rada dello stesso Pizzo delle fregate a vapore, onde dar loro la caccia.

Ribotti, trovati nella marina di Catanzaro due piccoli legni a vela, vi stivò tutta la sua gente ed i nudi cannoni, dopo di aver distrutto affusti e cassoni, ed abbandonato sulla spiaggia muli di treno e cavalli di ufficiali di Stato Maggiore. E fu tale la precipitazione dell'imbarco, che trascurò anche di prendere in quella grossa terra, la quale avrebbe potuto provvederelo ab-

bondantemente, i viveri sufficienti pel viaggio. Sicchè sin dal primo giorno s'incominciò a soffrire la fame e la sete. Il colonnello Landi, esinanito di forze per la inedia, si rivolgeva ai suoi soldati con voce fioca, dicendo: « Ragazzi, chi mi dà un boccone di pane, che « mi sento morire! ».

Dopo tre giorni di continua calmeria, incontrati da uno dei vapori spediti da Nunziante, i Siciliani furono catturati nelle acque di Corfù. Condotti in Napoli, vi rimasero prigionieri per qualche tempo, ma furono poi liberati successivamente, ad eccezione degli infelici colonnelli Longo e Dellifranco, che, anti-chi ufficiali dell'esercito napoletano, condannati a morte da un Consiglio di Guerra, ebbero commutata una tal pena in quella dei ferri a vita. Anche Ribotti fu liberato più tardi, ed adesso trovasi in Piemonte, membro della Commissione creata per la reclutazione della Legione Anglo-Italiana.

L'anzidetta sventura, già prevista, diè motivo in quella occasione a varii giornali di Sicilia di accusare i Calabresi come colpevoli di avere abbandonato e tradito i Siciliani. Altri periodici italiani, e segnatamente *l'Alba*, *l'Epoca* ed il *Contemporaneo* si fecero balordamente l'eco della stessa calunnia.

I fatti esposti mostrano vittoriosamente da qual parte stava, non dico il tradimento, chè nessuno tradì, ma l'abbandono: potendo la colpa della cattura essere in certa guisa comune a Ribotti, che respinse ogni suggerimento inteso ad evitarla, ed a quei pochissimi di Catanzaro, che si affrettarono senza necessità e per pura paura, a prevenire Nunziante dell'imbarco dei Siciliani e dei Calabresi.

Avendo Ricciardi nella stessa notte dei 6 dichiarato agli armati calabresi che potevano disciogliersi, 100 circa di essi, anzichè sottoporsi al dominio del Borbone, preferirono di emigrare e si unirono ai Siciliani. Gli altri accompagnarono volontariamente i membri

del Governo Provvisorio sino alla spiaggia di *Botri-cello*; nè si divisero da essi, che quando li videro entrare in una piccola barca peschereccia (9 luglio) e veleggiare alla volta di Corfù. Il loro addio fu dei più commoventi. Fra le lagrime, i volontari facevano voti che la loro separazione non fosse che momentanea; incoraggiavano i membri del Governo Provvisorio a ritornare al più presto; e protestavano che, fedeli costantemente alla causa nazionale che avevano sposata, essi, ad ogni di loro apparire, sarebbero stati sempre pronti ad imbrandir le armi per sostenerla.

I membri del Governo Provvisorio, seguiti da pochi ufficiali e volontari (*in tutto 17 individui*) arrivarono felicemente a Corfù, donde, dopo pochi giorni, si trasferirono ad Ancona e quindi a Roma ⁽¹⁾.

Il giorno 8 luglio Mosciaro arrivava a Nicastro, e quivi visto lo scioglimento della gente di Stocco, effetto della partenza del Governo Provvisorio, anch'egli congedava la sua, ed ognuno ritornava a casa. Mosciaro provvedeva alla propria salvezza coll'emigrare ⁽²⁾; giac-

(1) [Nota di Saverio Musolino]. Fra essi si trovavano: G. Ricciardi — D. Mauro — S. Lupinacci — B. Musolino — L. Miceli — G. Nicotera — P. Musolino — B. Mele — P. Vacatello.

Caduta la Repubblica, furono scacciati da Roma e dovettero prendere la via dell'esilio, emigrando negli Stati Sardi.

(2) GIOVANNI MOSCIARO da San Benedetto, nella provincia di Cosenza, è uno di quegli uomini che con rara abnegazione e con infaticabile perseveranza ha consacrato tutta la sua vita al progresso della causa umanitaria, ch'egli ha servito sempre non solo colla persona, ma sacrificandole pure una grande parte della sua ricca fortuna. Giovannissimo ancora, il suo nome è associato con onore a tutte le congiure o sette a tutti gli sforzi grandi e piccoli fatti nel regno di Napoli da venti anni a questa parte. Messo in carcere più volte per sospetto, egli ha avuto sempre la fortuna di esserne liberato, per ritornare all'esercizio del suo apostolato.

Capo di battaglione dei *Figliuoli della Giovane Italia*, nel 1844 raccolse quella schiera di generosi che presero l'iniziativa dell'infelice tentativo di Cosenza. Ai 15 maggio 1849 sostenne la più disperata resistenza sulle barricate di Napoli, e fu l'ultimo ad abbandonarle, quando già cadevano sfasciate sotto il cannone borbonico. Nell'insurrezione di Calabria fu uno dei principali attori del movimento; e vi perdè l'unico fratello che aveva, Agesilao Mosciaro, giovinetto delle più belle spe-

chè, inferocendo allora la reazione su tutti i punti, i principali compromessi erano abbandonati al pugnale dei sicari borbonici. Così cadevano anche gli infelici Pietro Mileti e Giuseppe Miranda, che avevano avuto parte tanto attiva nella insurrezione di Calabria.

ranse, caduto sotto le mura di Castrovillari, combattendo contro Busacca.

Trionfata la reazione, la sua famiglia composta della moglie, donna di gran cuore, e di tre fanciulli in tenevissima età fu fatta segno a tutte le ire del Borbone. Saccheggiata e bruciata l'abitazione, devastate le proprietà, sequestrate tutte le sostanze, senza neppure rispettare i beni dotali della signora Mosciaro, Giovanni vive adesso nell'esilio, povero, ma colla coscienza del vero cittadino, che crede di non aver fatto abbastanza per la sua patria.

CAPITOLO V.

I membri del Governo Provvisorio giudicati al cospetto del Regno
e al cospetto della Storia - Conclusione.

In questo modo, dopo soli trentacinque giorni di vita, morì il Governo Provvisorio di Calabria. I suoi primi componenti, come si è detto, erano tutti repubblicani; e, sebbene avessero vagheggiato in fondo al cuore la gloria di essere i primi a contribuire colle armi all'unità italiana: pure nulla fecero, neanche per infrenare il Borbone fra i cancelli almeno di una moderata libertà costituzionale. Al cospetto del Regno essi sono senza dubbio giustificati; giacchè, avendo l'insurrezione calabrese avuto per base apparente la protesta del Parlamento dei 15 Maggio — quando i deputati non convenivano in Cosenza, nè le altre provincie facevano eco a quel movimento, anzi colla rielezione dei rispettivi rappresentanti facevano in certa guisa adesione al Borbone — la Calabria non poteva continuare una lotta estrema, che il resto del paese mostrava di condannare.

Ma non sono giustificati però al cospetto della Storia e della stessa loro coscienza; perchè, avendo essi la mente rivolta ad opera più grandiosa, sciuparono miseramente i possenti mezzi di azione, che loro offriva una generosa e forte provincia.

La Calabria era quella stessa contrada in cui, mezzo secolo prima, nel 1799, un uomo di grande energia, il

Cardinale Ruffo, aveva saputo raccogliere forze sufficienti ad abbattere la Repubblica Partenopea, protetta dalla Francese. La Calabria era quella stessa contrada in cui più tardi, nel 1806, una mano di uomini dell'ultima classe del popolo, senza capi d'ingegno e senza organizzazione, aveva sostenuto per cinque anni una lotta disperata contro le forze riunite del regno di Napoli e dei Re Napoleonidi Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat: nè in fine quelli erano schiacciati, che per cooperazione delle stesse guardie civiche calabresi.

Nel 1848 la Calabria, con disposizioni più generose, cadde miserabilmente a fronte di circa 10 mila borboniani, i quali non si mostrarono che o per rinchiudersi trepidanti in una città, o per ritirarsi dopo una sconfitta. E così, perdendo quel primato che aveva sino allora esercitato su tutte le altre provincie, e cessando d'incutere al Borbone quel salutare terrore ch'essa sola gli ispirava; quest'ultimo si diè baldanzoso a consumare gli estremi atti del suo nefando dispotismo.

La Calabria non potrà riabilitarsi che quando, sorgendo al grido di VIVA L'ITALIA, muoverà coraggiosa alla di lei emancipazione.

Parigi, 1859.

B. MUSOLINO

INDICE

	Pag.
AI CORTESI LETTORI	III
CENNI STORICI SULLA VITA DI B. MUSOLINO	VII
DEDICA A LUIGI MICELI	1
PREFAZIONE	5
CAP. I. — Origine storica e carattere del popolo calabrese — Le insurrezioni di Calabria dal 1799 al 1848 — Il Carbonarismo — La Setta dei <i>Figliuoli della Giovane Italia</i>	7
CAP. II. — Il 1848 in Cosenza — Il Comitato presieduto dall'Intendente Cosentino — Il Governo Provvisorio — Politica seguita da Ricciardi — Spedizione dei generali borbonici Nunziante e Busacca in Calabria — Il generale Palma nella provincia di Reggio	19
CAP. III. — Approdo di Nunziante al Pizzo — Il distretto di Nicastro e Francesco Stocco — Giuseppe Griffo — Il Comitato di Catanzaro — B. Musolino al Campo di Filadelfia: sua speciale missione — Eroica spedizione del Porto di Santa Venere — Spedizione contro lo Stabilimento della Mongiana — Combattimento dell' <i>Angitola</i> — <i>Ponte delle Grazie</i> : Francesco Stocco e Guglielmo Nicotera — Eccidio di Filadelfia — Eccidio di Pizzo	45
CAP. IV. — Sbarco di Busacca a Sapri — I 500 si-	

ciliani con Ribotti approdano a Paola — Ribotti in Cosenza e a Spezzano — Busacca rinchiuso in Castrovillari — Partenza di Ribotti per Triolo — Il Governo Provvisorio dichiara in Triolo la fusione delle tre provincie calabresi — Il napoletano <i>Della Croce</i> — Precipitoso imbarco di Ribotti alla marina di Catanzaro: Cattura dei Siciliani in mare — Partenza per Corfù, dalla spiaggia di Botricello, dei membri del Governo Provvisorio ed altri pochi volontari.	81
CAP. V. — I membri del Governo Provvisorio giudicati al cospetto del Regno e al cospetto della Storia — Conclusione	113

Pag.

ERRATA

CORRIGE

Pagina	Rigo	invece di	leggasi
XXII	15°	Deputoti	Deputati
vi	20°	soprattutto	soprattutto
XXIII	17°	<i>Impelial</i>	<i>Imperial</i>
0	9°	la comunanze	la comunanza
4	28° [Note]	oommerciale	commerciale
3	10°	gli fu unanime	fu unanime
	2° [Note]	stato di	stato di
	30°	vuolo	vuoto
	31°	vuote	vuole
	2°	riserbandoci	riserbandosi
4	8°	Come non Radescki	Come non era Radescki
4	4° [Intestazione]	Venera	Venere
56	12° [Note]	L-	Le
ivi	25° [Note]	liberate	liberati
66	2° [Note]	E	E
74	3°	baionette	baionette
77	4°	empo	tempo
98	3°	dichiarano	dichiaravano
106	31°	imbazzo	imbarazzo